

I COMUNISTI, LA LIBERTÀ DI STAMPA, ECC.

UN QUESITO DA SDOPPIARE

Dopo gli scritti di Ernesto Rossi, di A. C. Jemolo, di Arrigo Cajumi e di Guido Macera (vedi *Il Mondo* 45 - 47 - 48 e 50) interviene nella discussione Ignazio Silone, con un articolo di cui daremo la seconda parte nel prossimo numero

DI IGNAZIO SILONE

TOGLIATI sa di poter tranquillamente inveire contro « il terrore clerico-fascista », poiché egli è sicuro che, se ode bussare alle sei del mattino alla porta del suo appartamento, egli non ha bisogno, come i suoi amici Slansky e Anna Pauker, di prepararsi in fretta un fagottino di biancheria e di fare gli ultimi addii ai familiari: a quell'ora, da noi, non può essere che il laitaio.

Noi non vogliamo chiudere gli occhi però al fatto che anche nel nostro paese la libertà democratiche ora vegetano tra le spine; ed è certo che noi non avremmo alcun diritto di protestare contro i misfatti a catena di cui giornalmente ci arrivano notizie dai paesi asserviti all'imperialismo russo, se anzitutto non difendessimo, con estrema energia, la libertà di casa nostra. Politica interna e politica estera tendono ormai a combaciare. La libertà, come la pace, è diventata, anch'essa, indivisibile. Non è, come ognuno sa, una situazione prevista per dei democratici. Quante volte, durante il ventennio fascista, ci siamo invano sforzati di convincere l'opinione internazionale che le dittature italiana, tedesca, spagnola non riguardavano soltanto queste tre nazioni. Infine, i fatti successivi alla seconda guerra mondiale hanno avuto la forza di persuasione che mancava alle nostre parole di profeti inermi. Ma quello ch'è successo, e perdura, non è proprio ciò che noi auspicavamo. La terra è divisa oggi, come ognuno sa, in due parti, e in ognuna di esse la vita politica si svolge, più o meno, sotto il primato delle relazioni internazionali. Questa spartizione è costata la perdita di ogni libertà politica ai popoli che dagli accordi di Yalta e di Potsdam furono abbandonati all'influenza russa; ed ha comportato anche notevoli limiti all'autodeterminazione dei popoli dell'emisfero occidentale. E' un fatto senza dubbio assai spiacevole; ma, purtroppo, è un fatto di cui bisogna prendere nota. Ci si può astenere dal farne l'apologia,

tarci assieme ai comunisti nella difesa della libertà di stampa? ». Gli amici del *Mondo*, mi chiesi, si trovano ancora alle prese di problemi politici così preliminari? Poiché il dubbio mi pareva in contrasto con l'orientamento politico del settimanale, credei di capire che il dibattito avesse in realtà un obiettivo esterno: quello di offrire un'occasione di spiegarsi ad alcuni nostri amici, tuttora compagni di strada dei comunisti, gli ultimi di una schiera già folta. Se questo si desiderava, è forse prematuro riconoscere che il tentativo non è neppure parzialmente riuscito? E, francamente, come si può costringere a parlare qualcuno che non se la sente? Non tutte le perplessità, d'altronde, hanno motivi indegni. In luogo di quegli interlocutori ideali, hanno risposto a Ernesto Rossi, e con voci discordi, alcuni collaboratori abituali del settimanale, risuscitando così in me quel dubbio iniziale, al quale ho già accennato e che, addegnatamente, non sta a me di sciarire. Il breve dibattito, ad ogni modo, ha solo sfiorato il problema politico dei limiti delle alleanze democratiche, che è il nocciolo del quesito posto in discussione; ma esso è stato ugualmente utile perché ha messo in luce la persistenza di alcuni stati d'animo, inaccessibili al ragionamento, e un'informazione piuttosto arretrata della realtà russa. A me pare, riferendomi anche alle ritorsioni polemiche suscitate da Ernesto Rossi su altri fogli, che un certo equivoco sia stato favorito da quell'espressione, contenuta nella sua domanda, del « presentarsi assieme » ai comunisti per quel dato fine, il che può significare tanto una campagna in comune nell'opinione pubblica, quanto una coincidenza di voto parlamentare contro il progetto governativo sulla stampa. Si tratta, come è ovvio, di due fatti d'importanza politica e morale ben diversa. Un quesito meglio differenziato (ad es. in questi termini: 1) Dobbiamo spiegare alla opinione pubblica la nostra parti-

a riconoscere che « piove » ogni volta che un avversario (comunista o clerico-fascista) lo affermi. Ma sarebbe anche da sciocco, ne converrai, associarsi senz'altro a sentenze di propagandisti che, per la salute del loro corpo o della loro anima, hanno rinunciato al proprio spirito critico.

A queste riflessioni più che altro formali e di tattica, vi sono pertanto alcuni chiarimenti essenziali da aggiungere. Può avere una certa importanza osservare che le relazioni tra i comunisti e i partiti democratici non sono affatto favorite dalla presenza, nell'orbita comunista, dei cosiddetti compagni di strada, anche quando si tratta di eminenti personalità ex-liberali od ex-demolaboriste. Cominciamo da

si asserviti all'imperialismo russo, se anzitutto non difendessimo, con estrema energia, le libertà di casa nostra. Politica interna e politica estera tendono ormai a combaciare. La libertà, come la pace, è diventata, anch' essa, indivisibile. Non è, come ognuno sa, una situazione prevista per dei democratici. Quante volte, durante il ventennio fascista, ci siamo invano sforzati di convincere l'opinione internazionale che le dittature italiana, tedesca, spagnola non riguardavano soltanto queste tre nazioni. Infine, i fatti successivi alla seconda guerra mondiale hanno avuto la forza di persuasione che mancava alle nostre parole di profeti inermi. Ma quello ch'è successo, e perdura, non è proprio ciò che noi auspicavamo. La terra è divisa oggi, come ognuno sa, in due parti, e in ognuna di esse la vita politica si svolge, più o meno, sotto il primato delle relazioni internazionali. Questa spartizione è costata la perdita di ogni libertà politica ai popoli che dagli accordi di Yalta e di Potsdam furono abbandonati all'influenza russa; ed ha comportato anche notevoli limiti all'autodeterminazione dei popoli dell'emisfero occidentale. È un fatto senza dubbio assai spiacevole; ma, purtroppo, è un fatto di cui bisogna prendere nota. Ci si può astenere dal farne l'apologia, come i comunisti, per riguardo a Stalin, devono; si può, si deve lottare contro il suo perpetuarsi, come solo in Occidente è ancora permesso; ma bisogna partire da esso. Esso è la premessa, la pedana di partenza, di ogni azione politica pratica nella nostra presente situazione storica.

Ora dunque, per tornare ai nostri casi interni, è innegabile che la democrazia italiana dispone ancora di cospicue riserve di energie. L'importante è di svegliarle. L'importante è di renderle operanti. Affinché gli accordi politici siano sinceri e di lunga portata, noi non ci sentiamo ancora del tutto rassicurati, quest'è la verità. Noi sentiamo di dovere rimanere vigilanti. Noi non vogliamo lasciarci ridurre allo stato attuale della Spagna e del Portogallo. Con la massima energia dobbiamo respingere il grottesco sofisma secondo cui la libertà, per salvarsi, dovrebbe suicidarsi. Sui metodi da seguire in questa lotta, sulla cosiddetta tattica, sulla scelta degli alleati, come pure sulla valutazione di confluenze di forze estranee verso i medesimi obiettivi e sugli effetti che ne possono risultare, si potrà naturalmente sempre discutere, non perdendo però d'occhio i mutevoli rapporti di forze e i loro possibili sviluppi. Vi sono dei successi che si scontano più tardi amaramente. E anche per la libertà è importante di non compromettere l'esito di una sua guerra per il brillante successo di una battaglia. Gli ultimi anni dovrebbero averci impartito, al riguardo, alcune lezioni.

Non nascondo, perciò, di essere rimasto alquanto sorpreso nel leggere che Ernesto Rossi, su queste colonne, voleva aprire un dibattito sul tema: « Possiamo presen-

te tutte le perplessità, d'altronde, hanno motivi indegni. In luogo di quegli interlocutori ideali, hanno risposto a Ernesto Rossi, e con voci discordi, alcuni collaboratori abituali del settimanale, risuscitando così in me quel dubbio iniziale, al quale ho già accennato e che, naturalmente, non sta a me di chiarire. Il breve dibattito, ad ogni modo, ha solo sfiorato il problema politico dei limiti delle alleanze democratiche, che è il nocciolo del quesito posto in discussione; ma esso è stato ugualmente utile perché ha messo in luce la persistenza di alcuni stati d'animo, inaccessibili al ragionamento, e un'informazione piuttosto arretrata della realtà russa. A me pare, riferendomi anche alle ritorsioni polemiche suscitate da Ernesto Rossi su altri fogli, che un certo equivoco sia stato favorito da quell'espressione, contenuta nella sua domanda, del « presentarsi assieme » ai comunisti per quel dato fine, il che può significare tanto una campagna in comune nell'opinione pubblica, quanto una coincidenza di voto parlamentare contro il progetto governativo sulla stampa. Si tratta, come è ovvio, di due fatti d'importanza politica e morale ben diversi. Un quesito meglio differenziato (ad es. in questi termini: 1) Dobbiamo spiegare alla opinione pubblica la nostra particolare opposizione al progetto governativo sulla stampa, richiamandoci chiaramente ai nostri principi? 2) Possiamo respingere il progetto di legge governativo, unendo i nostri voti a quelli degli altri avversari della legge, anche se essi sono ispirati da motivi diversi dai nostri?) avrebbe certamente evitato una parte dei lamentati equivoci, poiché ciò corrisponde alla comune prassi dei partiti democratici. Nessuna corrente politica, senza cadere nell'empirismo più volgare, può infatti rinunciare a motivare la propria politica in base ai propri principi e in contraddittorio con l'ideologia degli altri partiti. Così pure, da quando i Parlamenti esistono, le votazioni sono assai spesso coalizioni momentanee di avversari: « Marciare indipendenti e agire, caso per caso, con quelli che vogliono gli stessi nostri risultati », non è una parola d'ordine riservata dei democratici, ma rappresenta il criterio normale di ogni partito. Ma va da sé che una forza politica seria la quale non viva giorno per giorno e si preoccupi dell'avvenire, non applica questa regola alla cieca, non potendo rinunciare a riflettere sulle eventuali conseguenze di un successo ottenuto in quelle condizioni. Vi è una esperienza classica in proposito, un esempio da grammatica politica elementare, il cui ricordo basta a tappare la bocca agli stessi comunisti. Nessun partito politico dovrebbe dimenticare come, tra il 1929 e il 1933, numerosi episodi di fronte unico occasionale dei comunisti tedeschi con i nazisti contribuirono potentemente al crollo della repubblica di Weimar. No, caro Calamandrei, come vedi, la conclusione di queste riflessioni non è affatto che ci si debba opporre

a riconoscere che « piove » ogni volta che un avversario (comunista o clerico-fascista) lo affermi. Ma sarebbe anche da sciocco, ne converrai, associarsi senz'altro a sentenze di propagandisti che, per la salute del loro corpo o della loro anima, hanno rinunciato al proprio spirito critico.

A queste riflessioni più che altro formali e di tattica, vi sono pertanto alcuni chiarimenti essenziali da aggiungere. Può avere una certa importanza osservare che le relazioni tra i comunisti e i partiti democratici non sono affatto favorite dalla presenza, nell'orbita comunista, dei cosiddetti compagni di strada, anche quando si tratta di eminenti personalità ex-liberali od ex-demolaboriste. Cominciamo da queste e poi passeremo a esaminare la situazione dei comunisti.

Può darsi che una formulazione meglio differenziata del quesito di Ernesto Rossi servirà ad eliminare ogni malinteso con i suoi amici politici, ma il dissenso con quei compagni di strada sussisterà certamente in pieno, e nessun artificio verbale potrà nascondere la vera natura. Infatti, una rivendicazione dell'autonomia e responsabilità di ogni singolo partito, l'esigenza che ogni singolo partito si presenti alla opinione pubblica con la propria autentica fisionomia (salvo accordi occasionali con le forze affini in vista di determinati obiettivi politici), è una proposizione del tutto inaccettabile da parte di quelle personalità ex-liberali ed ex-demolaboriste, per la semplice ragione che essi sono delle mosche cocchiere. Essi sono finiti in quella infelicitissima condizione perché mancano di ogni serio appoggio nel paese e di ogni stabilità di principi. Essi sono le vittime della trasformazione di struttura della vita italiana, dalla vecchia base, articolata sui partiti e gruppi di opinioni, all'attuale, imperniata sui partiti di massa. Alcuni di essi, nella ricerca di una forza alla quale offrire i propri servizi, sono oscillati per qualche tempo tra l'Uomo Qualunque e la socialdemocrazia. Essi sarebbero stati dei brillanti allievi dell'anticomunismo, ma ciò che li allontanò da quei primi contatti fu la scoperta che quei partiti non disponevano di importanti masse elettorali. Non si capisce in nome di quali principi questi signori possono criticare l'accordo dei partiti di centro. Essi campioni dell'autonomia? Essi garanti democratici del comunismo?

IGNAZIO SILONE

I COMUNISTI, LA LIBERTÀ DI STAMPA, ECC.

27 dicembre 1952

UNA QUESTIONE TIRA L'ALTRA

Una politica democratica, in ogni sua impostazione verso i movimenti totalitari di massa, deve saper distinguere tra il loro significato storico e le loro forme. Partendo da uno spassionato giudizio sull'inserimento del comunismo nell'orbita dello Stato-guida, sarebbe un errore ritenere quel giudizio acquisito nella coscienza di tutti i suoi aderenti

DI IGNAZIO SILONE

Ecco la continuazione dello scritto di Ignazio Silone, del quale abbiamo pubblicato la prima parte nel numero scorso, col titolo « Un quesito da sdoppiare ».

UNA POSSIBILITÀ di collaborazione politica, o di semplice dialogo, tra le correnti democratiche, diciamo così ufficiali, e le personalità di diversa origine (ex-liberali, ex-demolaboristi, ex-cattolici) che si trovano ingaggiate nei vari movimenti paracomunisti, non si è mai presentata, e da queste, a dir vero, per un ben comprensibile impaccio, non è stata mai seriamente tentata. La funzione riservata ai « compagni di strada », infatti, concerne esclusivamente l'opinione non organizzata, e persegue il fine di mascherare, agli occhi di essa, il fallimento della politica di alleanza del PCI e il suo effettivo isolamento. Essa è quindi una funzione specifica di surrogato di forze e di ceti renitenti alle lusinghe totalitarie; e, nella misura in cui i « compagni di strada » persistono a richiamarsi ai loro partiti e ideali d'origine, essa è, oggettivamente, una specifica funzione d'inganno (se ne avrebbe una conferma automatica il giorno in cui riuscisse nuovamente al PCI di stabilire un qualsiasi compromesso, anche momentaneo, con la DC, o singolarmente solo col PLI, col PSDI, col PRI: i Miglioli, i Terranova, le Alessandrini, o i Nitti, i Giavi, i Paolucci e camerati, verrebbero dal PCI immediatamente tolti dalla circolazione e messi a tacere).

Questo per ora è improbabile; ma altre svariate cause possono condurre allo stesso effetto. Già il trattamento inflitto a qualche vecchio « compagno di strada », prima elevato fino agli onori della laticlavio e poi gettato da parte come un limone spremuto, dimostra quanto il comunismo sappia essere crudele verso i suoi servi, appena il loro rendimento diminuisca. Ma rari sono anche allora i capaci di un gesto di resipiscenza. « Comme ils n'auraient eu qu'un but à atteindre, et non pas une cause à défendre », si può ripetere con Benjamin Constant, « le but manqué,

aucune conscience ne le soutiendrait ».

Assai più importante sarebbe una collaborazione politica (o semplicemente l'inizio di un aperto dialogo sulle sorti delle nostre libertà) con quell'altra, più cospicua e ben altrimenti qualificata, categoria di « compagni di strada » del comunismo, che è la numerosa schiera dei criptodemocratici del PSI. So bene che ai più intelligenti di essi, a quelli che sono in grado di capirne il significato, non garberà di essere considerati soltanto « compagni di strada »; e che tutti i loro sforzi, in questi ultimi anni, sono stati diretti a far dimenticare la loro origine « azionistica », a mimetizzarsi nella folla, a coprirsi le spaziose eretiche fronti di tatuaggi proletari. Ma noi li chiamiamo con quel termine senza alcun spirito di dilleggio; anzi, in un senso francamente elogiativo: noi persistiamo, cioè, a considerarli, malgrado tutto, diversi dalla Quinta Colonna. Li vediamo bensì con essa solidali; succubi di essa; ma irrimediabilmente diversi; insomma, degli autentici « compagni di strada ». Quanto durerà ancora la loro *via crucis*? È difficile misurarla in termini cronologici o topografici, ma, in base alle loro stesse confessioni, non in termini politici. Questo, insomma, si può dire con certezza: essi si distaccheranno dal comunismo, appena si avvedranno che se ne distaccano le masse. Si tenga sempre presente, ogni qualvolta si parla della loro corrente, questo dato essenziale: essi non sono, in realtà, « compagni di strada » della Quinta Colonna, ma della massa che la segue. In Svizzera, in Svezia, nel Belgio (essi stessi lo affermano), sarebbero socialdemocratici. Stavano per confluire nel PSLI, subito dopo la sua costituzione, quando sembrava che questo partito contasse un maggior seguito tra i lavoratori. Due anni dopo, alla fine del 1948, essi non rimasero estranei al lavoro che precedé la fondazione del PSU. Se, ancora una volta, essi si tirarono indietro, non fu per divergenze di principio, ma per la constatazione che il nuovo partito non aveva, fin dall'inizio, una base di masse. « Anche noi vorremmo un forte partito socia-

lista », dicevamo a essi. « Ma non lo chiediamo al destino. Venite con noi, lottiamo assieme per conquistare le masse ad una politica socialista indipendente ». Parole vane. È stato un assoluto bisogno di folla che li ha attirati nel PSI e che li ha fatti lentamente affondare fino al collo nell'orbita totalitaria. (Qui non si tratta di stilare una requisitoria contro persone, tutto sommato, degne di stima, ma di esporre gli elementi di una caratterizzazione politica non arbitraria). Essi hanno un vero terrore della solitudine. Non si sono ancora riavuti dal fallimento del PdA. Ne sono ancora storditi. E si capisce. Ho udito raccontare che un forte colpo di mazza sulla testa può far vedere, in un attimo, 48 mila stelle. Moltiplicate questa cifra per il numero delle teste dei delegati che, quella notte famosa, assistevano al crollo del PdA e ne avrete una visione apocalittica. Non sono impressioni che si dimenticano facilmente. Avete notato che i comunisti non si servono mai di questi loro « compagni di strada » per la penetrazione negli altri gruppi democratici? Essi preferiscono mandare innanzi degli ex-liberali, sotto la sorveglianza di Umberto Terracini (e così colgono due piccioni con una fava: uno, di consumo immediato, assicurandosi che la manovra sarà eseguita in modo tecnicamente irreprensibile, e l'altro, più prelibato, da riporre nella ghiacciaia di via Botteghe Oscure, in vista dell'inevitabile processo di partito che il Terracini un giorno di nuovo subirà. Non solo, gli sarà allora contestato, tu eri un ebreo « fin dalla nascita », ma il giorno tale, del tale mese, t' incontrasti, negli uffici del plutocrate Olivetti, col noto agente americano A.C. Jemolo, ecc. ecc.); ma di Riccardo Lombardi, per stabilire contatti con noi, essi non si servono.

EPPURE, chi di noi saprebbe resistere a un suo invito? A suo onore bisogna dunque ammettere che i comunisti diffidano di lui e dei suoi amici; sanno che, in cuor loro, essi sono degli inguaribili criptodemocratici. Per ora anche essi sono costretti a tacere. Ma non è una vita. E stando così i fatti; essi hanno il torto di inveire contro la DC per i suoi oscuri propositi verso le libertà democratiche. Ma essi, disgraziati, alla propria libertà hanno già rinunziato. Essi vivono in Italia esattamente come se fossero già cittadini di una « repubblica popolare ». Se ci incontrano per la strada, prima di salutarci, essi si guardano attorno, ad assicurarsi che nessun comunista li veda. E preferiscono venire in casa nostra, di notte, quando il portiere comunista dorme. Provate un po' ad offrire a qualcuno di essi un libro sul lavoro forzato in Russia. Pena sprecata. Hanno paura di sfogliarlo. « I campi di concentramento non esistono », vi assicurano in termini perentori. « Qui sono riportati », voi dite, « alcuni documenti sovietici che ne provano la esistenza su larghissima scala ». « Se proprio esistono », essi conclu-

Una conquista autonoma del potere, per via insurrezionale o per suffragio di elettori, sulla base delle condizioni storiche locali, fu logicamente tolta dalle prospettive dei partiti comunisti. Il loro nuovo compito è più limitato. Essi devono semplicemente impedire, nel proprio paese, il consolidamento di qualsiasi regime democratico, sia esso liberale, socialdemocratico, cattolico, conservatore, repubblicano, o monarchico. Essi devono agitare tutti i problemi, ma sabotarne qualsiasi soluzione che possa produrre una diminuzione del malcontento popolare. Anche per il caso di guerra è ora negato a essi l'onore d'un'attiva collaborazione con l'esercito russo, l'onore di una nuova partigianeria.

DA quando Mosca ha sperimentato con Tito dove può condurre la vanagloria dei capi partigiani, ha ordinato ai partiti comunisti di liquidare il proprio apparato militare e di consacrarsi unicamente alla propaganda disfattistica. Riflettete a tutte le altre « novità » che hanno caratterizzato il comunismo italiano in questi ultimi anni e che appaiono strane o incomprensibili agli « studiosi » del comunismo (a quelli che credono di trovare la spiegazione del comunismo nei testi di Marx, di Lenin, di Stalin) e vi convincerete che esse si spiegano senza grandi difficoltà come conseguenze della nuova funzione del partito. Così l'aggravato distacco tra i dirigenti e la massa, l'eclettismo ideologico, l'essasperazione di interessi sezionali, l'adulazione dei risentimenti nazionalistici degli ex-fascisti. Quella che sembrava l'idea più spregiudicata e libertaria del nostro secolo, appena postasi a servizio di una ragione di Stato, si è rapidamente mutata nel suo contrario. Marx e Lenin non sono sfuggiti all'usura delle esegesi forzate. « Il testo è sparito sotto l'interpretazione », come Nietzsche disse della consunzione degli Immortali Principi. Se nella sua prima fase il comunismo ebbe a soffrire, secondo un'espressione di Lenin, di una serie di malattie infantili, quelle da cui ora esso è affetto non possono essere diagnosticate altrimenti che come malattie senili. Una senilità precoce e servile. Il comunismo non ha dunque conosciuto un'epoca di virile maturità. E' senile la loro sfiducia nella capacità creative delle masse, nella loro capacità di autogoverno; senile il loro disprezzo verso i diritti dell'intelligenza; senile l'importanza che attribuiscono ai mezzucci d'intimidazione poliziesca; senile la loro ricerca di consensi di celebrità, del famoso chirurgo, del ciclista più veloce, delle regine di bellezza; senile le loro sagre. Non sono i soli, voi dite, a servirsi di questi espedienti? Ma che l'Italia fosse stravaghi lo sapevamo già; ed era per rinnovarla che il comunismo pretendeva di essere sorto. Al posto dell'intelligenza politica, essi hanno posto la furberia; al posto del programma, la tattica; al posto delle alleanze e accordi con altre forze, la manovra. I metodi della

attacco credere che l'asino sia stato creato apposta per portare il grano al mulino. A ciò è stato il contadino che l'ha sottomesso). E una risposta generica al generico quesito sulla convenienza che dei democratici si accordino con dei non-democratici, per determinati obiettivi di libertà, dai non-democratici intesi in senso del tutto opportunistico, si riduce dunque a questo: tutto dipende dalla forza, dalla fermezza, dalla capacità dei democratici e da una loro fredda previsione dei possibili risultati politici dell'azione comune. Qualcuno troverà enigmatica una simile risposta? Non ho difficoltà ad ammettere che essa contiene un criterio la cui applicazione richiede più sforzo che il semplice cantare l'inno di Mameli. Ma perché solo i democratici dovrebbero rinunciare alle loro carte di riserva? Perché dovrebbero rinunciare a respingere ed emendare leggi antidemocratiche, anche con i voti dei comunisti e dei neofascisti?

Ma io non intendo limitarmi a enunciazioni di regole astratte o d'interrogativi che possono parere retorici. Passando dall'impostazione di principio alla valutazione concreta della situazione esistente oggi in Italia, io ritengo che, come nel 1919-1922 il movimento popolare fallì, non per causa degli avversari, ma principalmente per sue deficienze intrinseche, così, ora, es. so rischio di andare allo sbaraglio, a tutto beneficio dei suoi peggiori avversari, per il fatto che esso si trova sotto la direzione di una Quinta Colonna legata a una politica di potenza avversa agli interessi italiani. E' inconcepibile una vera ripresa della libertà in Italia senza un effettivo ricupero, al socialismo e alla democrazia, di una parte importante dei lavoratori attualmente controllati dal comunismo: non solo e non tanto per il loro numero, quanto per ciò che essi rappresentano nella vita moderna. Una politica di attivismo democratico, in ogni sua impostazione verso i movimenti totalitari di massa, deve saper distinguere tra il loro significato storico e le loro forme. Partendo da uno spassionato giudizio sull'inserimento del comunismo nell'orbita dello Stato-guida, nessun errore sarebbe più fatale del ritenere quel giudizio acquisito nella coscienza di tutti i suoi aderenti. L'amalgama totalitario del comunismo italiano, esteriormente compatto, è nel suo interno irto di contraddizioni. La sua forza (la molteplicità dei motivi occasionali azionati per far massa, l'eterogeneità fondamentale tra gli interessi dei dirigenti agli ordini di Mosca e quelli dei milioni di poveri cristi da essi reclutati) è anche la sua debolezza. Tutto il problema politico dal comunismo italiano consiste in questo: far leva sulla contraddizione tra la sua essenza e le sue forme, dissociare le stratificazioni del suo amalgama. Non è un problema di polizia, né di semplice propaganda. E' un problema politico, il problema politico numero uno dell'Italia contemporanea.

IGNAZIO SILONE

VISITE PREVENTIVE

UN gruppo di professori dell'università di Messina ha fatto nei giorni scorsi un'appendice alla mostra del libro. La mostra, com'è noto, si è svolta in scala nazionale, ospitata generalmente in edifici pubblici e librari, « avendo di mira scopi largamente divulgativi, culturali ed educativi ». Si è trattato di « un'iniziativa lodevole, tanto più devole in quanto scarseggiano nel nostro paese iniziative del genere. Senonché a Messina la mostra si è tenuta nel collegio gesuitico di Sant'Ignazio, « gentilmente concesso », come dicevano i programmi; e la gentile concessione non è andata esente da contropartite.

« Alla vigilia della Mostra », secondo quanto informa un foglio messinese, monarchico a oltranza e floscafista, quindi tutt'altro che sospeso, « visitò le sale un reverendo Padre Gesuita il quale, in base a un dettagliato elenco, indubbiamente compilato da Autorità competente, depennò la Mostra di tutti i libri, autori ed editori indicati nella lista nera. Fu così che furono ritirati volumi editi da Laterza di Bari, fra cui opere di Benedetto Croce; tutti quelli pubblicati per i tipi di Giulio Einaudi, ivi compresi molti saggi critici e un volume (ridetevi!) di Eduardo De Filippo sul suo teatro; i romanzi di Moravia; quelli di Tolstoj noti ormai *lippi ac tonsoribus*; la rivista *Belfagor* diretta da Luigi Russo; opere di Francesco Flora, ed altre ».

Sarebbe ingenuo, senza dubbio, meravigliarsi dell'operato del reverendo padre, né val la pena di rilevare che la maggior parte dei libri « depennati » non è neanche all'Indice: i gesuiti si gloriano d'essere l'avanguardia degli « arditisti di Cristo », talché l'eccesso di zelo è la loro norma. I gesuiti non c'interessano. Ci sembra grave e degno di nota, invece, che una mostra promossa ufficialmente dalla presidenza del Consiglio « per agevolare la diffusione della cultura » sia stata approntata in un collegio gesuitico, sotto la supervisione, inevitabilmente limitativa e oscurantistica, di quei padri. Ecco, da parte del governo democristiano, un'altra prova di ottusa insensibilità: è il meno che si possa dire. Ed è confortante che, tra i professori firmatari dell'appello di protesta, figurino un sacerdote: don Luigi Illuminati, docente di letteratura latina.

MISERIA E SERVITÙ

OCCORRE occuparsi anche degli specchietti quando, per quanto appannati, riescono ancora ad abbagliare qualche allodola. I lettori ci scuseranno se dedichiamo ancora qualche parola allo squallido bollettino degli utili idioti comunisti e al suo direttore Carlo Scarfoglio, vecchia ciabatta a disposizione di tutti i regimi.

Sin dai suoi primi numeri *Il Rinascimento d'Italia* si è dedicato alla ricerca e alla raccolta di nuovi soggetti capaci di rinsanguare le file degli « indipendenti di sinistra ». Sul principio fu costretto a contentarsi dei soliti personaggi, ormai spremuti dopo anni di pratica fiancheggiatrice. Poi è arrivata la riforma elettorale ed i redattori del

« Rinascimento » si sono accorti che non era sufficiente a riempire le pagine del loro bollettino. Per questo hanno cominciato a pubblicare, in ogni numero, un articolo di « inchiesta » su un personaggio di « sinistra ». L'inchiesta è fatta in modo da far apparire il personaggio come un « indipendente di sinistra ». In realtà, il personaggio è un « indipendente di sinistra » perché ha fatto un « patto » con il potere. Il « patto » è quello che si fa tra il potere e l'« indipendente di sinistra ».

« Rinascimento » si è accorto che non era sufficiente a riempire le pagine del loro bollettino. Per questo hanno cominciato a pubblicare, in ogni numero, un articolo di « inchiesta » su un personaggio di « sinistra ». L'inchiesta è fatta in modo da far apparire il personaggio come un « indipendente di sinistra ». In realtà, il personaggio è un « indipendente di sinistra » perché ha fatto un « patto » con il potere. Il « patto » è quello che si fa tra il potere e l'« indipendente di sinistra ».

« Rinascimento » si è accorto che non era sufficiente a riempire le pagine del loro bollettino. Per questo hanno cominciato a pubblicare, in ogni numero, un articolo di « inchiesta » su un personaggio di « sinistra ». L'inchiesta è fatta in modo da far apparire il personaggio come un « indipendente di sinistra ». In realtà, il personaggio è un « indipendente di sinistra » perché ha fatto un « patto » con il potere. Il « patto » è quello che si fa tra il potere e l'« indipendente di sinistra ».

« Rinascimento » si è accorto che non era sufficiente a riempire le pagine del loro bollettino. Per questo hanno cominciato a pubblicare, in ogni numero, un articolo di « inchiesta » su un personaggio di « sinistra ». L'inchiesta è fatta in modo da far apparire il personaggio come un « indipendente di sinistra ». In realtà, il personaggio è un « indipendente di sinistra » perché ha fatto un « patto » con il potere. Il « patto » è quello che si fa tra il potere e l'« indipendente di sinistra ».

FORUM SERVICE

BACKGROUND FEATURES
INFORMATION and ANALYSIS

SUMMIT HOUSE, 1-2 LANGHAM PLACE, LONDON, W.1
Tel. Langham 6807

Cables: Formserv London, W.1

EDITORIAL DIRECTOR: MELVIN J. LASKY
MANAGING EDITOR: M. MINDLIN

immediate release

FS/551

Week of December 1, 1962

Writers and Commitment

By IGNAZIO SILONE



Ignazio Silone

Note:- This is the text of an address recently delivered to a writers' conference in Rome by the distinguished Italian novelist Ignazio Silone. Mr. Silone, who is also editor of the monthly "Tempo Presente", achieved world fame through his novels "Fontamara", "Bread and Wine" and "The Seed Beneath the Snow"; his latest novel is "The Fox and the Camellias".
- Ed.

ROME
I think that several phenomena which characterised literary life at the end of the last world war seem now to have faded away, even though some people still go on talking about them. We have now really come to the end of the post-war literature. Present problems are no longer those of 1945. Great difficulties remain, especially if we are entering upon a pre-war period. We certainly hope that we are not, but in any case I think it is rather pointless to persist in presenting the problems as they were in 1945.

One of the topics that we may assume to have been exhausted is certainly that which Sartre formulated and made known as "commitment". This goes back to a much older phenomenon, but we must acknowledge that Sartre did give it a range, a meaning and a particular resonance; and it is no mere coincidence that he himself is now rather silent upon this theme - at least since what happened in Budapest in 1956. However, the few things I want to say do not particularly or directly concern him. I would like to sum up my opinion briefly, in four points.

I think the first mistake people are liable to make in this matter of commitment is to take it to be a norm - like an obligatory service which includes, as its corollary, the persecution of, or contempt for, those who are not committed. This serious error appeared in grotesque and horrifying forms when, in certain countries, the poets and writers were organised into shock troops, and groups of writers were sent to work sometimes on farms, sometimes in factories, in order to give literary or poetic form to whatever happened to be the order of the day in the Party or in the State. That was an extreme case, but it belongs to the same category of error as do pejorative judgments upon poets or writers who, instead of writing upon political or social problems, still write about love, or flowers, or their dreams.

These background articles constitute a service for friends, editors, and writers who follow the world-wide issues of cultural freedom. Except when otherwise indicated, you are free to publish and translate each Forum feature—they are all copyright-cleared. Please send us two copies of your press cutting. We welcome comment, criticism and discussion from our readers and subscribers. Forum Service is affiliated to the Congress for Cultural Freedom, but the various views expressed by its feature writers are not necessarily those of the Congress or the Service.

My second observation concerns the mistake that most of those committed (in the sense just indicated) are prone to make: the mistake of identifying the ideal, the absolute, the good, true or beautiful, with an institution - of identifying the cause of literature, of poetry, or the cause of truth - with a party or a church or a state. This is the most widely prevalent form of idolatry in our age; to bow down with a reverence due to God or to the Absolute, and to direct this idolatry to historical and transitory things. Idolatry is the most primitive and inferior of relationships between the person and the world of the spirit.

My third observation will be a defence of commitment as a personal vocation. This conception of it does not prevent one from exhorting the young, those who are still uncertain of their own vocation, to follow one's own ideal. But one cannot go beyond that. The conception of commitment as exclusively a personal vocation implies respect for artists who do not want such a commitment, and implies the rejection of every judgment of their work by standards external to the work of art, whether this be a judgment according to the social utility, the political utility, the national or class utility, of the work in question. This conception of commitment implies a just respect for the autonomy and the liberty of culture. It is not the police officer, nor the party secretary nor the minister of culture who decides what is beautiful or ugly, what is good painting, good music or good poetry. That is the domain of literary, art or music criticism.

THE COMMITTED ARTIST

I believe you will not be surprised that an artist as committed as I am - I cannot conceive a literary work without a social stimulus - should speak to you in this manner about the respect that I observe towards writers and artists who differ from me, whose works are responses to intuitions which come only from their own consciences, from their inspiration. It may be that there are periods in which a whole society may be mobilised for political, national or economic tasks. A poor society, which is in need of all its forces, may also appeal to its intellectuals to join in the common effort to create a new national community, a new society, to educate the people in the ways of the new order. But, I repeat, this should not be an obligation, a law. And even then, I respect those who, having no longer any opportunity to publish their poems because the publishing houses reject them, or to exhibit their pictures, go on working in their garrets writing or painting according to their personal inspiration. A German poet has said that the day might well come when men would disdain beautiful silks or other fabrics, and again dress themselves in iron or other metals, to protect themselves against enemies. But even then the silkworm would continue to spin silk.

My fourth observation, which concerns those who accept commitment as their personal vocation, is that they must never identify their ideal with institutions or with powers. Here there may sometimes be coincidence: at a given moment one's political ideal, one's national or social ideal, may be best represented by one party or another. It is not against such alliances or such coincidences that I would pronounce judgment, but against false identifications. One cannot identify the God of the Christians with the Vatican City State; one cannot identify socialism with the Soviet Union, nor democracy with the United States of America. Each of these ideals, this God, this socialism and this democracy, has some relation to the institutions I have mentioned, but they are not identical with them. And the poet who is inspired by religion, by socialism or by freedom, would be wrong to identify himself with the interests or with the causes of these institutions. That, I think, is just the error that Sartre fell into, and of which he became aware in November 1956, at the time of the Hungarian Revolution. He had identified his undoubtedly sincere and authentic will to socialism with an institution which, perhaps, originally started from that same ideal but which later, because of historical circumstances, had become what the Budapest newspapers in 1956 proved it to be. On one side there was an army that still called itself Soviet, and it marched on Budapest to abolish the Hungarian Soviets.

My conclusion will be very brief and very clear. The writer who is committed, who has a personal vocation for commitment, belongs to society and not to the State. He ought never to accept obligations that come to him from an inquisition or from a Zhdanov or a McCarthy. The writer who is committed sincerely and by vocation and who wishes to be true to himself must remain in the service of man or of his fellow-men. IGNAZIO SILONE

Il miraggio del «partito nuovo»

Cultura socialista 20 gennaio 1965

di Ignazio Silone

Benchè non siano mancati nei mesi scorsi avvenimenti politici importanti, di quelli che sui giornali vengono annunciati con caratteri di scatola, l'episodio di maggiore interesse, dal mio punto di vista, è stato una netta presa di posizione di Giorgio Amendola sulla validità attuale dei partiti italiani di sinistra, e più precisamente sulla inadeguatezza ideologica e politica dei comunisti e socialisti in confronto ai reali bisogni della società nella nostra epoca. Non è una scoperta inedita, ma è importante che sia stata confermata da un dirigente centrale del PCI, a cui non si può negare una piena cognizione di causa. Ci si può soltanto stupire che, da quella constatazione, Amendola non abbia tratto le conseguenze adeguate. A che serve persistere nella routine attuale?

Tutte le manovre del PCI, anche quelle che sembrano coronate da pieno successo, finiscono sempre, dal punto di vista di un effettivo rinnovamento del paese, su un binario morto. Ricordate la breve euforia per l'elezione presidenziale «condizionata» di Gronchi? I successi elettorali comunisti, che tanto impressionano gli avversari, contano soltanto, in ultima analisi, come fattori negativi. E d'altra parte le forze comuniste organizzate sono di impossibile impiego in lotte che non siano elettorali. La grande maggioranza dei comunisti non osa manifestarsi come tali fuori del segreto delle urne, salvochè in promiscuità, almeno nominale, con altre forze politiche. E un fatto arcinoto che ogni occasione conferma. Alla recente mobilitazione stradale anti-Otombe ha partecipato, anche nelle città in cui il PCI si è ufficialmente impegnato, meno dell'1% dei suoi tesserati, ragion per cui, ai fini pubblicitari, si è reso necessario che un certo numero di deputati e senatori del partito dessero il buon esempio e si gettassero allo sbaraglio. Non credo che le bastonate da essi ricevute invoglieranno i compagni assenteisti a partecipare ai futuri scioperi.

si vede pertanto sbarrate le vie di sviluppo che avrebbero essergli. Fondazione Alinari red. qualificata alla stre-

gua degli altri, per la sua ben nota e innegabile subordinazione a uno Stato estero; e non vuole, nè può tornare a essere (come prescriveva il programma d'origine) un partito dell'azione diretta e dell'attacco frontale contro lo Stato e l'ordine costituito, mancando a ciò, per dirla nel gergo leninista, «ogni condizione tanto oggettiva che soggettiva». E allora?

Con la sua dichiarazione Amendola ha dimostrato di non illudersi di poter tirare il PCI fuori dal vicolo cieco in cui è bloccato, mediante «un maggiore impegno organizzativo», secondo il cronico vizio mentale dei dirigenti di formazione staliniana. No, il problema è politico. Ma le conclusioni politiche alle quali Amendola è arrivato sono state, in confronto alla gravità della premessa, perlomeno frettolose, superficiali e inadeguate, per non dire trasformistiche; e non si capisce perchè, se per insufficiente riflessione o per cautela polemica verso

la maggioranza conservatrice del suo partito.

Amendola ha dunque proposto, o meglio riproposto, così di punto in bianco, l'unificazione del partito comunista e delle varie formazioni socialiste italiane in un partito nuovo dei lavoratori, su una piattaforma che dovrebbe essere epurata dalle debolezze e dagli anacronismi di cui soffrono attualmente comunismo e socialismo. Ma per quale intervento miracoloso il nuovo partito dovrebbe risultare immune? Come risultato spontaneo dell'unità? Sarebbe un modo un po' troppo ingenuo di affidarsi al dogma della quantità che da sola crea la qualità. Basta fare appello alla memoria per accorgersi che l'esperienza non è probante. In un'epoca, che non dev'essere poi tanto lontana se noi ce ne ricordiamo ancora, il socialismo italiano era unito; perchè si rivelò incapace, come l'attuale PCI, di fare sia le riforme che la rivoluzione? Perchè si scisse? Perchè era già internamente diviso e paralizzato prima ancora dell'ingiunzione di Mosca alla separazione?

Una conferma ancora più eloquente ce l'offrono i paesi d'Europa in cui l'organizzazione politica dei lavoratori è rimasta unitaria, sotto direzione socialista, laburista o comunista, e dov'è arrivata al potere, sia per via legale che extra-parlamentare. Dovunque si pone il problema di un bilancio critico radicale che investa il significato stesso del termine socialismo.

L'unità non può essere una panacea, quest'è la verità, salvo per i sedicenti socialisti e comunisti, imborghesiti fino al midollo, per i quali il massimo dei beni desiderabili è il potere per il potere, il potere senza principi, a qualunque costo, per le possibilità di sopraffazioni, di arbitrio, di carriera, di arricchimento che esso offre, privandone gli avversari e concorrenti. L'errore «ricostruttivo» di Amendola è dunque quello di mettere il carro avanti ai buoi. L'errore è di considerare già concluso, o di facile attuazione, un processo di revisione e di rinnovamento che non è neanche cominciato. Se fosse avviata da questo processo, al quale non si possono porre termini cronologici ma che necessariamente non può, non essere pe-

**BANCA
POPOLARE
DI MILANO**

FONDATA NEL 1865

**CORRISPONDENTI
IN TUTTO IL MONDO**

noso e difficile, la sua proposta di unificazione diventerebbe un trucco volgare, da denunciare e combattere con asprezza.

Infatti, in un primo tempo, l'Unità l'aveva accettata proprio nel suo senso più deteriore. « Vi è certo differenza — vi si potè leggere — fra l'unità d'azione e la ricerca di una unità organica, ma proprio perchè la possibilità di convergenze, cioè l'unità d'azione, è posta in pericolo dalla frantumazione fra i partiti (e anche per le vecchie critiche di strumentalismo) e per dare alla unità una base più ferma si pone il problema di aprire la prospettiva della unità organica » (21 dicembre 1964). L'unificazione avrebbe pertanto come scopo principale di imporre una disciplina alle irrequietezze socialiste e radicali. Con un termine simbolico di sacrestia, la si potrebbe chiamare l'unità-spegnoito. Non faremo ad Amendola l'ingiuria di supporre che quella sia la sua concezione, benchè lui non l'abbia criticata. « La pubblicità non è il toccasana della democrazia se diventa pettegolezzo » egli ha detto. Bene, ci offra lui un'informazione oggettiva, senza pettegolezzi, delle opinioni che attualmente dividono il gruppo dirigente comunista.

La successiva sessione del Comitato centrale del partito, per quello che si è potuto capire dai resoconti ammaestrati, non ha però giocato di prestidigitazione. È sorprendente che la tesi revisionista vi abbia trovato qualche sostenitore, benchè gli emuli del cardinale Ottaviani, che vi detengono la maggioranza, abbiano reagito con rabbia. Amendola è stato accusato di liquidazionismo da Terracini per avere rimesso in discussione la natura e il ruolo del partito. La risoluzione finale, tuttavia, è stata redatta nel solito stile ottimismo burocratico e non ha recato traccia dei dissensi. La lotta continuerà alla maniera moscovita, nei corridoi. Che farà Amendola? I conoscitori dell'ambiente prevedono che l'appello all'unità sarà inserito nella linea centrista di Longo e avrà un rilancio nel senso tradizionale del termine di cui l'Unità ha dato l'anticipo che abbiamo citato.

Se è così, spetta ai socialisti di dare subito una risposta appropriata che non lasci il minimo dubbio. Un linguaggio del genere, al loro indirizzo, costituisce da parte comunista quella tipica mancanza di tatto che si definisce « parlare di corda in casa dell'impiccato ». Tra il 1947 e il 1948 l'unità-spegnoito fu infatti attuata in tutti i paesi dell'Est europeo col risultato dell'annientament

to fisico dei socialisti di ogni tendenza che si lasciarono attirare nel suo ambito soffocatore. Vi è su questo argomento, tra i lavoratori socialisti italiani, una grave lacuna da colmare. È ovvio che un nuovo dibattito sull'unificazione imposto dai comunisti dovrebbe essere preceduto da una larga informazione dei socialisti italiani su quello che accadde ai loro compagni della Germania orientale, della Polonia, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria, della Bulgaria, della Romania, dopo la lo-

SCRITTI

di Fausto Pagliari

a cura del Centro Studi della
« Critica Sociale »

Questi scritti — per la maggior parte apparsi su *Critica Sociale* e che vengono ora ripubblicati nella collana di opere della Società Umanitaria — si incentrano sui temi oggi più che mai attuali del movimento operaio: dal problema delle strutture organizzative alla valutazione del carattere e del significato della rivoluzione sovietica. L'Autore, figura esemplare del movimento operaio e socialista in Italia, per l'impostazione moderna e per la minuziosa documentazione, testimonia del livello raggiunto dal pensiero socialista già nei primi decenni del secolo, al di fuori e ad integrazione dialettica del filone del marxismo teorico di Antonio Labriola

Pag. 524 - L. 2500

LA NUOVA ITALIA EDITRICE
Piazza Indipendenza, 29 - Firenze

Gli Abbonati e Amici della « Critica Sociale » possono acquistare il libro di Fausto Pagliari con lo sconto del 30% presso l'Amministrazione della Rivista, via Silvio Pellico 1, Milano.

ro fusione con i partiti comunisti.

Non c'è bisogno di molte parole per darne un'immagine, valida per tutti i paesi nominati. Come tutte le operazioni di stampo burocratico, l'intero ciclo fusione-sterminio si svolge secondo una medesima tecnica sbrigliativa. Esso consisteva in due atti, che è bene ricordare, dato che non si sa mai: nel primo atto, ai socialisti furono concessi, tra mistiche e luminarie, i posti più onorifici e rappresentativi, mentre i comunisti si riservano i servizi più umili, per non dire umilianti (in primo luogo la polizia); nel secondo atto, la polizia comunista scopriva un complotto e arrestava i capi e sottocapi socialisti, li torturava, li costringeva a confessare di essere spie, traditori, agenti dell'imperialismo, fascisti, vipere e così via. In nessun paese, malgrado la grande diversità della tradizione e dello sviluppo sociale, in nessun paese Mosca tollerò il minimo cambiamento in quella procedura piuttosto monotona. C'è da supporre che gli ordini fossero diramati con circolari scritte al roneo.

Bisogna aggiungere che i Fierlinger i Petkov i Lutcev gli Zarembo gli Zuzawsky i Voinea le Ketly e tutti gli altri capi socialisti dell'Europa orientale, di cui ricordo solo quelli che ebbero occasione di venire nei congressi del socialismo italiano, erano ben disposti a collaborare con i comunisti. Ma ciò non valse a salvarli dalla morte ignominiosa o dall'esilio.

Fomentare ora, di nuovo, tra i socialisti italiani un problema di fusione, alla maniera staliniana dei primi anni del dopoguerra, sarebbe riaprire nella loro coscienza ferite atroci, appena in via di lenimento. Vana e ingannatrice sarebbe anche ogni altra formula, di tipo demagogico o milazziano, come ingannevole o espediente per arraffare il potere parlamentare, a breve scadenza, e ad ogni costo, ch'è ossessione caratteristica di politicanti in decadenza.

L'autenticità di una politica socialista si riconosce anzitutto dal concetto che essa implica della convivenza sociale e dell'autogoverno dei lavoratori. È triste che nel centenario della Prima Internazionale una discussione tra socialisti debba riproporsi temi così elementari, ma è inevitabile, dato che la confusione sui principi è all'origine di tutte le scissioni. L'unità non potrà ricostruirsi e non potrà essere sana e durevole che nella più spregiudicata chiarezza.